

■ BARCELONA. È solo una cortina fumogena, e tutti lo sanno. Il cartello dei «no» che gli autonomisti catalani hanno alzato fin dal momento dopo della vittoria, sia pure dimezzata, di José Maria Aznar, in realtà, non esiste. Sì, certo, al momento i colloqui tra «Convergencia y Unió» e il Partido popular appaiono con una facciata di «fracaso», fallimento. Ma le cose, precisamente, non stanno così. Ormai tutte le cose vanno in un'unica direzione: la formazione, ad aprile, di un governo minoritario di «Aznar» che potrà avvalersi, durante la seconda votazione sulla fiducia, della benevola astensione di baschi e catalani, i quali, in ogni caso, escludono quel patto di legislatura che il Pp vorrebbe come una grazia della Provvidenza. A quel punto, comunque, lo prevede la legge costituzionale spagnola, il leader popolare potrà governare per un anno, senza essere soggetto a mozioni di sfiducia. Dodici mesi di «prova», dunque, per José Maria mentre Jordi Pujol, il viceré di Barcellona, forte della sua centralità incassa un'altra cambiale. E poco importa se prima a firmargliela erano i socialisti ed ora i popolari. L'importante è che il «suo» potere e quello della «Generalitat» di Catalogna si accrescano ancora di più.

Nella «casa» di Pujol

A Calle Valencia, nella sede di «Convergencia y Unió», in questi giorni, logicamente, anche i muri trasudano soddisfazione. Certo, i centralinisti hanno il loro bel da fare nel rispondere ai militanti che, imballati dal possibile accordo con il Pp, dopo una campagna elettorale di odio e di furore reciproci, mandano a dire, con espressioni a dir poco colorite, quel che pensano del vertice della coalizione catalana. Ma passerà anche questa, non c'è dubbio, per il vecchio Pujol e per tutti gli altri. E passerà, nel momento in cui, sarà chiaro il prezzo altissimo che Aznar dovrà pagare. Il primo? Sarebbe un colpo ad effetto spettacolare. Sentiamo uno degli uomini più in vista di «CyU» e cioè Xavier Trias, consigliere della presidenza della «Generalitat». «Aznar vuol fare il governo? Bene, che venga a Barcellona e si incontri con Pujol. E non nel palazzo del governo catalano, ma qui, a calle Valencia, visto che è un problema di partiti e non di istituzioni». Una proposta che, al momento, ha tutto il sapore della provocazione. Ancora abbiamo il grido dei popolari, la sera delle elezioni: «Pujol nano que habla catalano». E figuriamoci, quindi se il premier in pectore, difensore estremo della Spagna una e integra, si umilierà in questo modo, entrando, sotto i riflettori internazionali, nel cuore vero della «nazione» catalana. Però, chissà, pur di governare, a Madrid potrebbero fare carte false. «A volte», aggiunge Trias, anche i gesti aiutano».

Già, i gesti aiutano. Proprio l'altro giorno, per esempio, il portavoce del Partito popular di Catalogna, Josep Curto, ha fatto ritirare dal registro del Parlamento di Barcellona due «peticiones» che avrebbero portato ad indagare su possibili casi di irregolarità negli organismi governativi della «Generalitat». Un «dò ut des», in piena regola. La schermaglia è in corso, tra piccoli passi e molta diffidenza. Ovviamente, tutto fa parte della regole. Popolari e catalani devono un po' anche litigare, altrimenti come tacitare i militanti dei due schieramenti? In questo



La cattedrale della Sagrada Família a Barcellona. Sotto, Jordi Pujol.

Dino Fracchia

Il prezzo di Barcellona

Disco verde a Aznar ma solo per un anno

I catalani sono pronti ad astenersi nel voto di fiducia alle Cortes in modo tale che José Maria Aznar possa governare, almeno per un anno. Ma in cambio chiedono, come al solito, soldi, potere e egemonia. Premono gli imprenditori, l'Opus Dei e il Partito europeo. Viaggio tra gli umori dei dirigenti di «Convergencia y Unió». I giochi sembrano fatti anche se il prezzo, per il Partido popular, sarà altissimo. Ecco i retroscena del possibile compromesso.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

senso vanno visti i primissimi colloqui tra Rodrigo Rato, vicesegretario generale del Pp, e Joaquim Molins, prossimo portavoce dei catalani alle Cortes, che sono stati del tutto interlocutori. A Rato che offriva il patto di legislatura, l'inviato di Pujol rispondeva che sì, «Convergencia y Unió» avrebbe facilitato la governabilità del paese ma non fino a quel punto. I catalani, che si sentono, come non mai l'ago della bilancia, giocano con Madrid come il gatto con il topo. Aspettavano questo momento. «Per prima cosa», dice un altro dirigente di «CyU» e cioè Meritxell Borrás, José Maria deve riconoscere che la Catalogna è una nazione con la sua cultura, la sua lingua, le sue tradizioni».

Aznar, in calle Valencia, Aznar che deve riconoscere lo status di Barcellona e dintorni, Aznar che si sottomette a Pujol. Sono solamente

chiacchiere, o simbolismi, che lasciano il tempo che trovano. La partita si sta giocando attorno a ben altre cose: soldi, potere ed egemonia locale. Il quotidiano economico di «Cinco Dias», come al solito molto ben informato, due giorni fa ha pubblicato l'intero «quaderno» delle rivendicazioni catalane. Che sono, fondamentalmente, quattro. «Mas dinero para Cataluña». Ossia 250 miliardi di pesetas in più, l'anno, per i bilanci della Generalitat. «Completare il passaggio di poteri alla nazione». Cioè, gestione autonoma del lavoro e delle pensioni. «Migliori infrastrutture». Leggi: treno ad alta velocità Madrid-Barcellona, nuove strade e potenziamenti dei porti, opere idrauliche. Ultima questione: «Defensa de la lengua». I nazionalisti di Pujol, non contenti che il catalano sia ormai ufficiale nelle scuole e negli uffici, vorrebbero re-



vocare le limitazioni della lingua locale, lingua antichissima e romanza, anche nei registri civili e mercantili. Commenta Federico Castano di «Cinco Dias»: «Se Aznar accetta questi punti, vuol dire che avrà fatto una giravolta di 360 gradi rispetto alle posizioni del suo partito». Ma questo è il «pacchetto» in discussione. Si arriverà ad un compromesso, probabilmente. Ma, in ogni caso, Jordi Pujol, in cambio dell'astensione, si potrà presentare dai suoi elettori, con la cambiale incassata in bocca. E sarà l'ennesimo trionfo per questo poliglotta medico sessantatreenne, sbruffone e ricattatorio, ma anche geniale e de-

miungo della «nazione» catalana. E fa professione di verità Miguel Roca, deputato di punta di «CyU», quando dice, tutto soddisfatto: «E chi se frega se Aznar non viene a Barcellona, con Pujol potrebbe anche incontrarsi a Valladolid, il fatto decisivo sarà discutere dell'apporto del catalanismo politico alla governabilità dello Stato». Traduzione: Aznar discuta con noi di questi quattro punti, e potrà diventare il successore di Felipe.

Inghiotte l'accordo

La base popolare di Pujol, quella dell'interno o di Tarragona e Gerona, dovrà inghiottire l'accordo con il Pp. Arriveranno prebende e opere pubbliche e lo capiranno. A preme perché si arrivi ad un governo sono gli imprenditori locali, quelli che, finora, sono stati la «lobby» vera per «Convergencia y Unió». Hanno bisogno di una stabilità per i loro commerci, e tanto meglio se questa stabilità arriverà adornata da soldi e progetti industriali. Allo stesso modo, a suggerire a José Maria Aznar di giungere ad un accordo-compromesso con i catalani, sono i «business-men» spagnoli. «Il paese, in questo momento, ha assoluto bisogno di un governo», ci dice, Juan Aguilar, vice presidente della Confindustria iberica. E aggiunge: «Sono convinto che a metà aprile lo avremo». Bisogna capirli, pure, gli

impresari di Spagna. Una struttura industriale autonoma non esiste più: la Seat è stata venduta alla Volkswagen, la società dei telefoni sul mercato, le banche sono proprietà di multinazionali, così come l'azienda nazionale per l'energia elettrica. Sapeste qual è il gruppo più forte in Spagna? I grandi magazzini «El Corte Inglés» con 20 mila dipendenti e mille miliardi di pesetas di fatturato. Chi potrebbe accettare che la borsa vada ancora più giù? Nessuno, tanto meno, gli alleati continentali di Aznar. Il Partito europeo, del resto, con Willi Maertens e tutti gli altri, Opus Dei compresa, stanno facendo l'impossibile, perché si arrivi a scongiurare l'ipotesi di elezioni, ultra-anticipate, ad agosto.

Un anno per Aznar, non di più. Probabilmente, lo vuole anche Felipe Gonzalez che, in questo modo, avrebbe tutto il tempo per «ripulire» il Psoe e presentarsi, visto che ad ora di tanti apprendisti stregoni il suo zoccolo duro, è, in realtà, durissimo, ad un prossimo appuntamento elettorale con le carte in regola per riprendersi il leadership del paese. Ma un anno è lungo. Potrebbero succedere tante cose. E se l'economia tirasse? E se i mass media scoprissero un Aznar statista? Ma è questa la sfida, per la Spagna del duemila.

Vittoria dei sì al referendum

La Svizzera salva il romancio e la lingua italiana

NOSTRO SERVIZIO

■ GINEVRA. Modificare la costituzione svizzera per «salvare» le due lingue nazionali a rischio, cioè l'italiano e l'arcaico e astruso romancio del cantone Grigioni. Gli elettori hanno detto sì, secondo dati ancora parziali, in un referendum svoltosi ieri - insieme ad altri - che per la verità ha fatto registrare una ben scarsa affluenza alle urne.

Quattro idiomi in un territorio nazionale poco più vasto del Piemonte sono molti e il governo ritiene necessario prendere una serie di iniziative «per favorire una maggiore comprensione e più frequenti contatti tra i vari gruppi linguistici» e per promuovere le lingue minoritarie. Nella costituzione sarà ora inserito un articolo che farà del romancio una delle lingue «ufficiali» della confederazione - finora godeva soltanto dello status di «lingua nazionale» - e dell'italiano un idioma da proteggere dall'inesorabile avanzata del tedesco. In alcune valli del cantone Grigioni, dove tradizionalmente si parlava italiano, la lingua di Dante è ormai del tutto sparita e nel cantone Ticino, l'unico interamente di lingua italiana, i villaggi più poveri sono stati interamente «germanizzati» dai ricchi tedeschi che hanno acquistato case e terreni. Inoltre, in Ticino non vi è un'università. Per di più, decine di migliaia di ticinesi sono costretti dalle circostanze a usare ogni giorno il tedesco o il francese per potere svolgere il loro lavoro.

Ora il nuovo articolo della costituzione fornirà al potere centrale i mezzi per sostenere questi cantoni nella salvaguardia e nella promozione delle due lingue «deboli». Saranno varate nuove leggi ed effettuati stanziamenti atti a mettere in pratica un programma di rilancio che non è ancora stato definito nei dettagli, ma è chiaramente rivolto a fermare il progredire implacabile del tedesco - che è la lingua parlata dal

65 per cento della popolazione svizzera - sia nella pubblica amministrazione che nella vita di tutti i giorni. Vero è che la scarsa affluenza alle urne per il referendum sulla lingua, come si è verificato ieri non denota un elevato interesse della maggioranza degli svizzeri per la «tutela» delle due lingue, l'italiano e il romancio, di cui l'ultima sta faticosamente resistendo ai progressivi processi di omogeneizzazione culturale e al pericolo d'isolamento nel contesto dei Cantoni svizzeri. Del resto, le cifre dicono molto di più di altro sul perché di un'affluenza «a bassa alle urne», di cui non c'è ancora il dato ufficiale. Solo il 10 per cento degli svizzeri è di lingua italiana e un rischio 1 per cento parla il romancio. Nel Ticino a scabia si parla l'italiano; qui tedesco e francese come lingue straniere alle medie. Ma nel Grigioni la situazione è più complicata: il romancio (dal latino romanicum) resta «la lingua del posto», però nella realtà si tende a usare il tedesco: ciò, finirà alla lunga per rendere residuale l'idioma originario.

Al di là dell'affluenza dalle urne svizzere ieri sono arrivati segnali interessanti relativamente al tema del rispetto delle minoranze etniche e delle loro omogeneità linguistiche, culturali, ma anche geografiche. Nel pacchetto dei quesiti sottoposti a referendum ce n'era anche uno che riguardava un comune di meno di cento abitanti: Un'altra proposta a cui gli elettori hanno ieri detto «sì», infatti, prevede l'inserimento di un comune di 70 abitanti, Vellerat, entro i confini del canton Ginevra: francofono: attualmente, benché vi si parli francese, fa parte del vicino cantone di Berna (di lingua tedesca) al quale non è neanche direttamente collegato dalla rete stradale.

Avevano 12 ed 11 anni, altri tre sono rimasti feriti. In Bosnia in 4 anni «piantati» oltre 4 milioni di ordigni

Due bambini uccisi a Bihac da una mina

■ SARAJEVO. Due bambini, di 12 ed undici anni, sono morti ieri per l'esplosione di una granata anticarro ed altri tre sono rimasti gravemente feriti a Cazin, nella cosiddetta «accata di Bihac», nella Bosnia nord occidentale. L'agenzia ufficiale di stampa bosniaca Bih Press ha precisato che i tre bambini feriti sono stati ricoverati nell'ospedale di Bihac.

In Bosnia, durante circa quattro anni di guerra, le fazioni rivali hanno «piantato» tra quattro e sei milioni di mine, ed esse costituiscono il più grave pericolo per i civili nonostante le forze locali e quelle multinazionali di pace cercano di contrassegnare campi minati ed altri ordigni.

La paura, la rabbia, la voglia di vendetta rischiano, intanto, di rovinare il futuro di chi vuole tornare alla normalità, di chi ha deciso di fidarsi e di scommettere su un futuro insieme ai nemici di qualche mese fa. In vista del passaggio dei quartieri serbi sotto il con-

trollo bosniaco, continua infatti la distruzione di case e beni da parte dei cittadini che se ne vanno per paura di ritorsioni da parte dei musulmani: ma nel fumo degli incendi e nel raptus distruttivo a rimettersi sono anche quei cittadini serbi che invece vogliono restare nelle proprie case, che vogliono provare a fidarsi. Il ministro degli Interni bosniaco Avdo Hebl ha dichiarato ieri che la maggior parte del quartiere di Ili-dza, alla periferia sudovest di Sarajevo, è in fiamme. E ieri i rappresentanti dei cittadini hanno chiesto la protezione della comunità internazionale sino all'arrivo della polizia croato-musulmana.

Il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic e il comandante militare dei serbi di Bosnia Ratko Mladic, ricercati per crimini di guerra, hanno fatto sapere che resisteranno ad ogni tentativo da parte della Nato di arrestarli e di portarli davanti al Tribunale dell'Aja.

A Viterbo gli ex menici delle tre etnie jugoslave vanno a scuola di disarmo

STEFANO POLACCHI

■ ROMA. Oggi, a Viterbo, presso il «Centro interforze verifiche armamenti», i 24 bosniaci (otto per gruppo di appartenenza), inizieranno i corsi in cui i militari italiani gli insegneranno le più moderne tecniche di ispezione, analisi e valutazione degli armamenti e degli eserciti affinché possano poi controllarsi a vicenda sul territorio e verificare con mano la realtà. Si tratta del primo passo sulla strada della realizzazione del pacchetto di accordi sul disarmo che costituisce uno dei pil-

stri della pace di Dayton: la fase della costruzione di misure di fiducia reciproca e che investe direttamente il teatro bosniaco dove convivono i gruppi che si sono separati fino a dicembre scorso. Quella fiducia reciproca che, come ha più volte avvertito Carl Bildt, costituisce la chiave per la realizzazione di una pace stabile.

Il disarmo e il controllo degli armamenti nell'ex Jugoslavia rappresenta il nodo vero sulla via del superamento del passato, un pas-

sato in cui proprio l'enorme squilibrio militare sul campo è stato una delle principali cause del conflitto. Questo la diplomazia italiana lo sa bene e il fatto di essere presenti ai negoziati di Vienna che continuano quotidianamente è un fatto importante anche per la sicurezza del nostro paese, a due passi da un campo di battaglia dove si sono confrontati fino a ieri un numero impressionante di carri armati, cannoni e soldati: per avere un'idea anche se molto inferiore alle cifre raggiunte con la guerra - basti pensare che l'esercito jugoslavo ai tempi di Tito aveva qualcosa come 2500 carri, un numero ben maggiore di quanti ne abbia l'esercito italiano. Si tratta, cioè, di un concentrato di armamenti impressionante riportato agli altri paesi europei.

In questo ex campo di battaglia il trattato di Dayton prevede tre tappe: la prima, immediata e già conclusa, è quella che riguarda appunto le misure per la fiducia reciproca tra le parti in Bosnia. In questo qua-

dro l'accordo prevede che le parti si scambino informazioni sul numero di armi e uomini e sui loro dislocamenti; prevede la notifica preventiva delle eventuali manovre militari per evitare sorprese o malintesi che spesso possono essere causa di incidenti con conseguenze incontrollabili; sancisce limitazioni alle attività militari, non solo limiti per uomini o mezzi ma anche per le operazioni; e ovviamente prevede le ispezioni, cioè le possibilità di verificare direttamente la veridicità delle informazioni e delle notifiche delle altre parti. In pratica il modello è lo stesso del trattato di Vienna del '92. In più, si prevedono misure specifiche che riguardano il divieto di dislocare armamenti e uomini in determinate zone particolarmente delicate, come alcune strisce di confine o di attrito. La filosofia è semplice: lo scambio di informazioni e la possibilità di verifica impediscono mosse a sorpresa e portano a superare la diffidenza. Questa sarà la missione che i 24 bosni-

ci, tornando in patria tra una settimana, cominceranno a portare avanti.

Gli obiettivi dei negoziati di Vienna, comunque, si pongono altri due obiettivi: il primo, prevedibilmente raggiungibile entro il semestre di presidenza italiana dell'Ue, è l'accordo sul disarmo tra i tre stati in guerra, ovvero Serbia, Croazia e Bosnia Erzegovina. Sulla base del «Trattato Cfe» sulla riduzione degli armamenti convenzionali in Europa, i governi dovranno giungere a definire insieme un possibile equilibrio militare: dunque probabilmente Belgrado, che ha ereditato la gran parte dei mezzi della Jugoslavia, dovrà distruggere una parte di carri; invece Sarajevo, più agguerrita in quanto a uomini, dovrà presumibilmente diminuire le proprie leve militari. I negoziati di Vienna vanno avanti sotto gli auspici dell'Osce e sono assistiti da «testimoni»: Usa, Russia, Inghilterra, Germania, Francia e Italia in quanto presidente dell'Ue.